

Remo Faccani

GRAMOTY NOVGORODIANE SU CORTECCIA DI BETULLA. I  
(SECOLI XI-XII)

Nel quarto volume dei *Pamjatniki literatury Drevnej Rusi*, a cura di L.A. Dmitriev e D.S. Lichačev, 1981, 522-525, T.V. Roždestvenskaja ha inserito dodici *gramoty* su corteccia di betulla, rinvenute in punti diversi del sottosuolo di Novgorod fra il 1951 (la *gramota* 10, scoperta nell'antico rione Nerevskij, sul lato occidentale della città, la cosiddetta «Sponda di S. Sofia») e il 1972 (la *gramota* 497, proveniente dall'opposta «Sponda del Mercato»). Di questo mazzetto di *gramoty*, quelle più lontane da noi in senso cronologico risalgono al Duecento: sono quindi anteriori più o meno di due secoli agli altri testi del volume, tutti databili al Quattro e alla prima metà del Cinquecento. E ci si potrebbe chiedere perché mai gli altri volumi dei *Pamjatniki literatury Drevnej Rusi* (editi a partire dal 1979) non abbiano accolto le iscrizioni novgorodiane su corteccia di betulla dei secoli XI-XII.

Ma ciò che maggiormente importa è che, alla fine, quelle iscrizioni siano state assunte dagli antologisti fra i «monumenti» (sia pure più «umili», in quanto alla loro tematica e alle loro dimensioni) della letteratura antico-russa: una decisione a cui non devono esser rimaste estranee le indagini che sul linguaggio delle *gramoty* novgorodiane è andato conducendo per anni N.A. Meščerskij. A differenza di altri studiosi (per esempio, A.V. Arcichovskij, V.I. Borkovskij, L.P. Žukovskaja), che in codesto linguaggio vedono riflessa essenzialmente la «parlata viva» dell'antica Novgorod, Meščerskij vi ha colto – e a ragione, secondo me – i segni di una vera e propria, anche se dimessa, «elaborazione letteraria», i tratti di un autentico, anche se disadorno, «stile epistolare» (cfr. Dmitriev, Lichačev, a cura di, 1981, 599).

Al riguardo però, osserva Meščerskij, 1981, 60 – in un capitolo della sua *Istorija russkogo literaturnogo jazyka*, ricco di osservazioni illuminanti –, è necessaria una distinzione di fondo. Sulla corteccia di betulla, non meno che sulla pergamena o sulla carta, «potevano venir

fissati testi dal più diverso contenuto» e con le più diverse particolarità «di stile e di "genere"». Di conseguenza, occorrerà tracciare una netta linea di demarcazione entro il *corpus* delle *gramoty* novgorodiane su corteccia di betulla, isolando i testi che, oltre ad essere rubricabili come «carteggi», «corrispondenza privata», possiedono, sul piano del linguaggio e dello stile, le qualità specifiche di un tal «genere», e mettendo in una categoria a parte i documenti che consistono in nudi elenchi, in aride liste di nomi, in annotazioni e messaggi frettolosi, sbrigativi, tracciati a volte da mani non troppo esperte.

Le *gramoty* su cui mi soffermo in queste pagine, s'inscrivono nel primo gruppo. I testi e la loro traduzione sono corredati di un commento che vuole soprattutto lumeggiarne il «contenuto», la «semantica storico-culturale», limitandosi ad un certo numero di postille, osservazioni e scandagli linguistici indispensabili (un più minuzioso commento filologico e stilistico dei medesimi testi sarà oggetto di successive analisi). Non c'è dubbio però, mi sembra, che – pur nella loro asciuttezza e laconicità, o proprio grazie a tali caratteri – esse rinvino a una rigogliosa (secondo le stime degli archeologi, il sottosuolo di Novgorod custodirebbe ancora oltre ventimila *gramoty*), ben precisa e ben consolidata «civiltà letteraria» (nell'accezione ampia del termine), «civiltà della scrittura» (se si preferisce), tanto antico-russa, quanto specificamente novgorodiana.

È pure significativo che, almeno finora, siano andate deluse le speranze di quegli studiosi sovietici che, dagli scavi, sognavano di veder emergere *gramoty* d'età precristiana: anche «geneticamente», per dir così, i testi su corteccia di betulla costituiscono un ramo della tradizione culturale «scritta» che s'impantò in Russia col propagarsi del cristianesimo. Se poi è rintracciabile con particolare nettezza, in codeste iscrizioni, la presenza di due contrapposti «sistemi grafici» – uno «libresco» ed uno più «corrente», più «comune» (Zalijnjak, 1982, e 1986, 93 sgg.) –, abbiamo sotto gli occhi un'ulteriore prova di quanto fosse profonda e originale quella tradizione nell'antica Novgorod; mentre, a testimoniare l'ampiezza del suo orizzonte, basterebbe la varietà dei suoi legami con la cultura dell'Europa germanica e latina, anch'essi largamente documentati dalle nostre *gramoty* (cfr. Picchio, 1979-1980).

#### GRAMOTA 9

+ o<sup>t</sup> gostjaty k" vasil'vi ježe mi ot'c' daja  
l" i rodi s"dajali a to za nim' a nyně vo  
dja novouju ženou a m"ně ne v" dast' nič'

to že izbiv" rouky poustil" že mja a inou  
ju pojal" doedi dobrè s"tvorja

Ot" Gostjaty k" Vasil'vi. Ježe mi ot'c' dajal" i rodi s"dajali, a to za nim'. A nyně, vodja novouju ženou, a m"ně ne v"dast' nič'to zě. Izbiv" rouky, poustil" že mja, a inouju pojal". Doědi, dobrè s"tvorja.

«Gostjata (*lett.*, "Da" o "Da parte di Gostjata") a Vasil'. Ciò che il padre (via via) mi ha dato e (ciò che) i parenti mi hanno dato (a loro volta), è (tutto) nelle mani di lui. Ed ora che si è portato (in casa) una nuova moglie, non mi restituisce (più) nulla. Infrangendo il contratto di matrimonio (*lett.*, "Rigettando la tutela maritale"), mi ha ripudiata e si è preso un'altra. Vieni, per favore».

La *gramota*, che misura 25,5 cm di lunghezza e 9 cm di larghezza, è stata rinvenuta a una profondità di quattro metri e 56 cm, sul bordo della via Cholop'ja, tra i depositi del diciassettesimo «strato culturale» (Arcichovskij, Tichomirov, 1951). Nel rione Nerevskij, quei depositi risalgono agli anni 1177-97, com'è dimostrato dall'analisi dendrologica dei reperti lignei (Kolčín, 1963; cfr. anche Kolčín, 1968, 10), e tale datazione si può ritenere valida anche per la *gramota*, benché certi suoi tratti grafici, in passato, avessero indotto a spostarne la stesura nientemeno che alla seconda metà dell'XI secolo (Kuraszkiewicz, 1957, 51). Forse si pensava che, giacendo al margine di una via e non fra le travi della pavimentazione stradale, con maggior facilità un qualche sommovimento del terreno poteva avere spinto l'iscrizione verso l'alto, e far sì che finisse in un orizzonte archeologico di epoca successiva al periodo in cui era stata incisa.

Delle iscrizioni novgorodiane su corteccia di betulla scoperte a Novgorod, la 9 è di sicuro quella che ha prodotto la più abbondante messe di interpretazioni, segnate spesso da radicali, inconciliabili discordanze. A.V. Arcichovskij, direttore – nell'estate del 1951, quando la *gramota* venne alla luce – degli scavi archeologici di Novgorod, affermò subito che Gostjata, il mittente della lettera, doveva essere un uomo (Arcichovskij, 1951a; Arcichovskij, 1951b), ottenendo l'assenso e il sostegno filologico, tra l'altro, di V.I. Borkoskij e R. Jakobson (cfr. Čerepnin, 1969, 104). Tuttavia, già M.N. Tichomirov (che avrebbe curato, assieme ad Arcichovskij, l'edizione delle *gramoty* rinvenute nel 1951: Arcichovskij, Tichomirov, 1953) e, ancor prima di lui, F.F. Kuz'min, 1952, non esitavano a sostenere che Gostjata fosse invece una donna: un punto di vista che ben presto verrà condiviso da V.K. Čičagov, M.V. Ščepkina, L.A. Bulachovskij, N.A. Meščerskij (cfr. Čerepnin, 1969, 104, il quale però, abbastanza inspiegabilmente, lascia fuori da quest'elenco W. Kurasz-

kiewicz, 1957, 52, che diede alla discussione, come vedremo, un contributo essenziale).

A mettere su una falsa pista (non credo esistano dubbi, oggi, che la si debba definir tale) i fautori della tesi di Arcichovskij era soprattutto la persuasione che il suffisso *-ata/-'ata*, ben noto all'antroponomia antico-russa, e in specie novgorodiana, dei secoli XI-XIII, fosse un tratto esclusivo, specifico dei soli nomi di persona maschili. «Despite Kuz'min (1952), – scriveva, ad esempio, Jakobson, 1952, – it [cioè *Gostjata*] cannot possibly be a female name or sobriquet...» (e tornando sull'argomento qualche tempo dopo, lo studioso definiva *Gostjata* «a typically male name» [Jakobson, 1953]). Sicché nella *gramota* 9, il giovane (figlio evidentemente minorenne) *Gostjata* denuncierebbe le prepotenze commesse ai suoi danni dal padre (espropriazione dei suoi beni, cacciata di casa), dopo che costui, rimasto vedovo della madre di *Gostjata*, s'è risposato (secondo Arcichovskij, 1951a/b, dall'iscrizione trapelerebbe anche un'accusa di bigamia: l'uomo si sarebbe preso «una nuova moglie» e poi ancora «un'altra»; mentre per Jakobson, 1952, il messaggio un po' affannoso di *Gostjata* si riferirebbe a un unico nuovo matrimonio).

Ma quanto al problema dei nomi di persona antico-russi in *-ata/-'ata*, pare indubbio che essi fossero *ambigeneri* (lo sono del resto tuttora, sia pure in ambito dialettale, diminutivi del tipo di *Manjata*, *Vanjata* ecc.: cfr. Kuz'min, 1952, 139). Come ha rilevato M.V. Ščepkina, 1954, sappiamo, per esempio, di una donna a nome *Tešata* (*Těšata*) che, nella seconda metà del Duecento, a Pskov, stipulò con un certo Jakim un contratto il cui testo, nell'ultimo secolo e mezzo, è stato edito più volte (cfr. Valk, a cura di, 1949, 317). Per giunta, fra gli antroponomi raccolti da Teszycki, 1926, Kuraszkiwicz, 1957, 52, ha potuto rintracciare un nome *femminile* antico-polacco – *Gościęta* – che costituisce un «perfetto equivalente» di *Gostjata*. Eppoi, anche lasciando da parte, per il momento, l'uso quasi tecnico che si faceva nella Russia antica del sintagma *ženu pustiti* («ripudiare una/la moglie»), basterebbe, a mio parere, prendere in esame le due proposizioni contrapposte «*poustil' že mja*», «*a inouju pojal'*», per rendersi conto che dietro il primo elemento dell'antitesi «*mja* («mi/me») – *inouju* («un'altra»)» non può che celarsi una donna, una moglie. D'altronde, l'interpretazione che vede, nel mittente della *gramota* 9, una moglie che denuncia gli arbitrii e le illegalità perpetrate nei suoi confronti dal marito (o, meglio, ex marito), è di gran lunga la più semplice e lineare, e la sola, oltretutto, che metta in piena luce la straordinaria limpidezza e aderenza espressiva del testo.

Un'interpretazione che si colloca a mezza strada, fra le due che ho segnalato, ci è proposta da V.L. Janin, 1975, 163, e da Čerepnin,

1969, 104-106, secondo i quali Gostjata sarebbe un orfano o un'orfana (Čerepnin propende per la prima ipotesi) che si trova in conflitto col patrigno. Per Čerepnin, la chiave del contrasto va cercata nelle norme della «redazione estesa» della *Russkaja Pravda* che regolano il diritto di successione, e in specie nell'articolo 104 (dell'edizione a cura di Zimin, 1952, 119), dove si stabilisce che, «se ci saranno» tra gli eredi «figli di due uomini e di un'unica madre, agli uni spetta l'eredità del proprio padre (naturale), e agli altri, quella del proprio» («Aže budut' dvoju mužju dēti, a odinoe materi, to onem svoego otcja zadnicja, a onem svoego»), e nell'articolo 94 (sempre dell'edizione a cura di Zimin, 1952, 118), dove si precisa che, «se ci saranno» tra gli eredi «dei figli della prima moglie, essi prenderanno ciò che era della madre loro...» («Budut' li dēti, to čto pervoe ženy, to to vozmut' dēti materi svoeja...»). Gostjata, quindi, rivendicherebbe – contro le mire del patrigno – il proprio diritto alla sua parte dei beni che il padre aveva lasciato morendo, e che erano finiti, col passaggio della madre a nuove nozze, nelle mani del patrigno-tutore. Il quale, dopo la morte della donna, pretenderebbe di tenerseli, di non restituirli ai figliastro (o figliastra).

Nemmeno gli argomenti di Čerepnin, come si vede, sono immuni da quelle «forzature» cui accenna Zaliznjak, 1986, 182 (allineatosi pure lui sulle posizioni di Kuz'min e Tichomirov). Essi, tuttavia, presentano un loro interesse. Anche se *donna*, e *moglie* (come io fermamente ritengo), Gostjata potrebbe appellarsi benissimo se non altro allo «spirito» giuridico che sottende l'articolo 94 della *Russkaja Pravda*, e che attesta, per dirla con Zimin, 1952, 181, «l'esistenza nell'antica Russia della proprietà separata [dei beni] da parte dei coniugi».

La croce che figura all'inizio di questa *gramota* (e della 78, che le è di poco anteriore cronologicamente), come pure all'inizio di *gramoty* ben note su pergamena (quella, ad esempio, del gran principe Mstislav Vladimirovič e di suo figlio Vsevolod, redatta nel 1130: cfr. S.N. Valk, a cura di, 1949, 140), potrebbe costituire – secondo un'ipotesi suggerita da Kuraszkiewicz, 1957, 51, 83, e giudicata «verosimile» da Meščerskij, 1981, 61-62 – «una sorta di ideogramma» del vocabolo *poklon* (“ossequi”; letteralmente, “inchino”), che in genere troviamo usato ad apertura di iscrizioni più tarde.

*Gostjaty* è il genitivo di \**Gostjata*, un antroponimo che finora non risulta documentato in altre fonti antico-russe. Con ogni probabilità, si tratta, nel nostro caso, di un nome femminile, benché in teoria, come già s'è detto, potesse venir dato a persone di entrambi i sessi. Così, nell'antroponimia polacca, afferma Kuraszkiewicz, 1957,

52, «il suffisso *-eta* in origine designava» indifferentemente figli maschi o femmine («Przyrostek *-eta* pierwotnie oznaczał dzieci obojga płci»), ed è quel succede ancor oggi nelle campagne della Slesia.

Dietro il nome *Vasil'* (dato qui nella forma del dativo *Vasil'vi*), qualora si ammetta che Gostjata è una donna, una moglie, possiamo intravedere un fratello di costei – divenuto, forse in seguito alla morte del padre, capo della famiglia da cui Gostjata proveniva –, oppure un suo zio materno: è ben noto quale importanza la figura dello zio materno rivestisse nell'ambito delle strutture parentali slave, ancora in epoca recente, e quale spicco avesse il suo ruolo nei confronti dei nipoti (cfr. Gasparini, 1973, 280 sgg.). Di uno zio materno, dunque, potrebbe trattarsi anche per chi voglia accettare, ad esempio, l'interpretazione di Čerepnin. Secondo il quale, però, Vasilij, cioè Vasil', sarebbe o uno dei «familiari, dei parenti stretti» (*bliznie*) che, prima dell'entrata in scena del patrigno, aveva il compito di vegliare sui beni del minore (della minore?) Gostjata, o piuttosto una delle «persone» alla cui presenza il nuovo tutore, ossia il patrigno, s'era assunto gli obblighi relativi all'esercizio della tutela del figliastro (della figliastra?), «in conformità alla *Russkaja Pravda*» (lo studioso si riferisce, evidentemente, all'articolo 99 della «redazione estesa» della *Russkaja Pravda* nell'edizione a cura di Zimin, 1952, dove la tutela dei figli minorenni – «*děti mali*» – di una madre che si risposi, assieme a quella dei loro beni mobili e immobili – «*i s dobytkom' i s domom'*», è detto, con bella allitterazione –, viene affidata a colui che, per i minorenni, sia il *blizii*; e Zimin, a cura di, 1952, 182, sembra intendere la parola *blizii* come «il parente più stretto, più prossimo, o il patrigno» – «*blizajžii rodstvennik ili otčim*» –: allo stesso modo, pressappoco, in cui la intende Čerepnin. Ma la semantica di *blizii* e dell'articolo 99 – alla luce, fra l'altro, del diritto consuetudinario russo – non appare così netta, precisa). Stando poi a Čerepnin, 1969, 106, Gostjata si rivolgerebbe a un «responsabile» o a un «testimone» delle vicende che concernono la sua eredità, perché egli intervenga in sua difesa presso l'autorità giudiziaria. Per parte mia, non escluderei che Gostjata voglia semplicemente giungere, grazie all'aiuto e al sostegno *del fratello o dello zio*, a una soluzione pacifica della sua controversia con l'ex marito.

Lo slavonismo *ježe* è un esempio significativo di come l'estensore della *gramota* – fosse Gostjata o fosse uno scrivano a cui Gostjata dettava – tenesse d'occhio la tradizione «letteraria» e libreria della Russia del suo tempo.

In *ot'c' dajal' i rodi s'dajali*, tra le due forme del perfetto presente sembra instaurarsi un rapporto di complementarità: «What my

father *has given* me and (what my) kinsfolk *have added*», traduce Jakobson, 1952 (il corsivo è mio); e Meščerskij, 1981, 62, scrive: «Otmetim iterativnyj ottenok značenija u glagol'nych form: *dajal'*, *s'dajali*, čto možet ukazyvati' na dlitel'noe, ili na mnogokratnoe dejstvie»; mentre per Čerepnin, 1969, 105, propenso ancora una volta ad attribuire una pregnanza “tecnica” al linguaggio delle *gramoty* novgorodiane su corteccia di betulla, *dajal'* significherebbe «ha lasciato, ha trasmesso in via ereditaria», e *s'dajali* «han restituito (a Gostjata i beni del padre morto), dopo averli fatti fruttare» («umnožili imuščestvo pokojngo Gostjatina otca i vernuli ego s priraščeniem»). Di nuovo, Čerepnin si sforza di cogliere in filigrana – entro la nostra iscrizione – lo spirito del già citato articolo 99 della *Russkaja Pravda*, là dove questa si occupa della restituzione, al legittimo erede che abbia raggiunto la maggior età, dei beni fino allora amministrati da un tutore. Io ritengo che tra i beni cui accennano i verbi *dajal'* e *s'dajali* (e si noti l'incisività, l'efficacia stilistica – fosse «spontanea», non calcolata – della variazione *dajal'*/*s'dajali* e del suo contrapporsi al successivo *ne v'dast'*), ritengo – dicevo – che tra quei beni sian da mettere anzitutto i beni dotali di Gostjata, poi, forse, i beni (dotali e d'altra specie) che, di proprietà della madre, alla morte di costei – avvenuta prima di quella del marito – Gostjata aveva ricevuti in eredità (conformemente all'antico sistema slavo della «successione unilaterale»: vd. Gasparini, 1973, 53 sgg.), e infine i beni – o una quota dei beni – che aveva lasciato, morendo, il padre e, magari, qualche parente stretto di Gostjata. Dal mio punto di vista, i significati proposti da Čerepnin per *dajal'* e *s'dajali* restano accettabili solo ammettendo che Gostjata sia rimasta orfana durante la minor età, e sia quindi venuta a trovarsi sotto la tutela dei parenti.

Sedotto dalla possibilità che il testo della *gramota* – sul piano linguistico e formale – si prestasse a venir risolto, per così dire «tutto in se stesso» (senza chiamar in causa referenti esterni e sottotesti), Jakobson, 1952, non aveva dubbi che il pronome anaforico del sintagma *za nim'* rinviasse a *ot'c'* (al «padre» di Gostjata), mentre per Čerepnin, 1969, esso additava già, com'è facile intuire, un personaggio «fuori scena»: il «patrigno» di Gostjata. Io penso invece che *za nim'* adombri un «lui» che è il marito (l'ex marito) di Gostjata, secondo l'interpretazione di Kuz'min, Meščerskij, Zaliznjak...

«Sočetanie *izbiv' rouky*, – scrive Meščerskij, 1981, 62, – po vidimomu, predstavljaet soboju do sich por ne vstrečavšeesja v drevnerusskich tekstach frazeologičeskoe edinstvo, smysl kotorogo ujasnjaetsja po kontekstu». Già Kuz'min, 1952, 140, osservava che, se il *rukobit'e* – e, aggiungiamo pure, il *biti/bit' po rukam''/rukam* (dove la forma sostantivata *bit'e po rukam*), cioè il «battersi sulle mani» –

indicava la conclusione, la ratifica di un accordo, di un contratto, anche matrimoniale (V.I. Dal' definisce la voce *rukobit'e* «bit'e po rukam otcov ženicha i nevesty, obyčno pokryv ruki polami kaftanov, v znak konečnago soglasija»; e aggiunge che talvolta, per esempio nel territorio di Jaroslavl', *rukobit'e byvaet u otca ženicha*», ma più spesso ha luogo «v dome otca nevesty...; v takom slučae *na rukobitii* opredeljajut *kladku* ili *stolovyja den'gi* [ossia, le spese per il banchetto nuziale], ot otca ženicha, i pridanoe nevesty...»; Dal', 1907, [col.] 1738), allora l'*\*izbiti rouky (ruky)* dovrebbe equivalere alla rottura, alla rescissione di tale accordo o contratto. Del resto, sappiamo che tra i significati di *ruka (rouka)* in russo antico figurano quelli di «potere», «dominio», «comando», «protezione», «tutela», «accordo» (cfr. Sreznevskij, 1906, [coll.] 190-191); e Kuraszkiewicz, 1957, 53, afferma: «Był to termin prawny, może ogólnosłowiański, bo w podobnym znaczeniu był używany w rotach sądowych staropolskich» del primo Quattrocento, dove, per esempio, s'incontrano ripetutamente le formule: *chować ku wiernej ręce* e *ręczyć ręką pospolitą*).

Nelle due proposizioni *poustil' že mja, a inouju pojal'*, l'autore della *gramota* affianca due verbi – *poustiti/pustiti* e *pojati* –, che troviamo associati e contrapposti in numerose fonti antico-russe, di tipo giuridico o narrativo, concernenti il ripudio di una moglie (o il divorzio da questa) e il passaggio del marito a nuove nozze; per esempio, nell'*Ustav mitropolita Georgija* del secolo XII («Ašče kto svoju ženu pustiv», a inuju poimet', post" 2 leta»: vd. Čičagov, 1954, 82), nell'*Aleksandrija* «cronografica», pure del XII secolo («... proslouobosja o nei, jakože priidet' Filip s voiny, siju poustiti choščet', a inouju pojati»: vd. Istrin, 1893, 9, e cfr. Meščerskij, 1981, 62), nella versione medievale della *Guerra giudaica* di Giuseppe Flavio («I nača Irod priimati napasti ot svoeja ženy, ot Mariani, juže pojat, pustiv pervuju...»), «Archelai jazykoderžec i na taku pochoť ustremisja, jako svoju ženu, Mariamni, pustiv, a tuju pojal»: vd. Meščerskij, 1958, 208, 251; cfr. anche Meščerskij, 1981, 62-63), nella quattrocentesca *Aleksandrija* «serba» («Nastavivyi že ego Olimpijadu pustiti, a inuju ponjati za sebe, pristupl' že k Filipu, reče...»: vd. Dmitriev, Lichačev, a cura di, 1982, 36). (Si noti che, appena qualche riga più sopra, nel medesimo passaggio dell'*Aleksandrija* «serba», l'antitesi «*pustiti - pojati/ponjati*» cede il posto a una sua variante «*pustiti - v"zjati/vzjati*»: «I sie rek, [Aleksandr] v Makedoniju otide i prišed obrēte Filipa carja, otca svoego, Olim"pijadu pustivšu, mater' ego, inuju že vmēsto eja vzem"šu i na braku jako ženichu veseljaščusja»; e analoga variante ci è fornita da un'altra redazione dell'*Aleksandrija* «serba»: «Nastavnici že ego stavše, edin ot nich reče: "Radujsja,